

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 2

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca Un'interessante tesi di laurea di Giancarlo Sala

Piero Chiara è per diversi motivi lo scrittore italiano del nostro tempo più strettamente legato alla Svizzera. Essendo nato nella cittadina di confine di Luino, sin da ragazzo ha avuto occasione di frequenti contatti con la cultura elvetica. Quel suo legame affettivo fu rafforzato prima dal matrimonio con una ragazza del Canton Zurigo e poi, tra il 1943 ed il 1945, dal suo lungo soggiorno da rifugiato nella Confederazione. Fu infatti nel corso del suo esilio in terra elvetica che egli strinse stretta amicizia con i maggiori esponenti della cultura della Svizzera italiana. Non solo quindi di quella del Ticino, ma anche di quella dei Grigioni. Fu infatti a Poschiavo, a cura di Felice Menghini, che vide la luce nel 1945 *Incantavi*, la sua prima raccolta di liriche, mentre a Lugano uscirà nel 1950 il suo primo libro di prose, *Itinerario svizzero*, con l'autorevole prefazione di Francesco Chiesa, che è stato ristampato di recente da Giampiero Casagrande editore, con l'aggiunta di una ampia premessa di Federico Roncoroni. Nel frattempo Chiara aveva cominciato a collaborare assiduamente ai «Quaderni grigionitaliani» di Poschiavo ed al «Giornale del Popolo» di Lugano. A distanza di 50 anni proprio a Poschiavo e nella stessa tipografia Menghini è stato stampato un interessante la-

voro di ricerca su Piero Chiara. Si tratta di una tesi di laurea presentata alla facoltà di lettere dell'Università di Zurigo da Giancarlo Sala e che ha per titolo *Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca. Intendimenti artistici, didascalici e iniziatici*. L'autore analizza a fondo, sotto l'aspetto contenutistico e formale, il racconto *Il piatto piange* per arrivare, attraverso la ricerca critica, ad una più vasta comprensione dell'intera opera di Chiara. Dopo l'esame dei contenuti e dell'espressione, egli passa infatti alla verifica sul racconto breve e ad una ricca rassegna critica. Scrive il Sala nella premessa: «*Chi ha avuto la fortuna di conoscere Piero Chiara e di sentirlo narrare dal vivo una delle sue meravigliose storie, non dimenticherà certo la scintillante oratoria di quel distinto signore che raccontava aneddoti a ruota libera in un linguaggio fantasioso e facilmente comprensibile, con uno sguardo ammaliatore dietro la montatura di inconfondibili occhiali, davanti a un pubblico incantato che pendeva dalle sue labbra. Durante quei convegni letterari si creava una magica atmosfera tra noi attenti ascoltatori e Lui che sprigionava simpatia, calore umano e esperienza di vita. Le sue conferenze erano piene di ilarità, storie vere o inventate di provinciali ridicoli, di donne pettegole, di marachelle scolastiche, di avventure galanti, di imbrogli e truffe clamorose, di illusioni, di inganni, tutta una sintesi di vissuto originale, intrecciato con maestria e filtrato con acume e saggezza. Era un narratore che sapeva incornicia-*

re, disporre, ammorbidire, accelerare e infine condurre con fermezza fino alla sorpresa finale qualunque storia, associando immagini e episodi in rapida successione tra di loro». Già da queste prime battute si capisce tutto lo spessore del lavoro di Giancarlo Sala. Ne viene fuori un volume di oltre trecento pagine in cui viene messo in luce tutto l'importante contributo che Chiara ha dato alla narrativa italiana del Novecento, «nonostante — dice l'autore — un certo regionalismo che traspare evidente dalle sue storie, ambientate quasi esclusivamente nel microcosmo luinese». Con questo suo studio Giancarlo Sala riapre, a dieci anni dalla morte, cioè a dire dopo una pausa di riflessione, il dibattito critico su Piero Chiara. E lo fa in modo chiaro, con un linguaggio che non è proprio quello di una arida tesi universitaria, ma piuttosto quello di un narratore. Come il maestro preso in esame anche lo studente disdegna infatti il discorso alto, ricercato, astruso che spesso caratterizza lavori di questo genere. Di note, che di solito soffocano le tesi di ricerca, il Sala ne mette quanto bastano, cioè a dire quelle indispensabili. Il volume è arricchito da una nota biografica della quale riportiamo la parte finale: «Piero Chiara è morto di tumore ai reni il 31 dicembre 1986 a Luino. Durante il suo funerale (ironia della sorte, o un'altra delle burle chiariane?) quel pomeriggio grigio del 2 gennaio 1987, gran parte del corteo funebre ha seguito inavvertitamente la banda luinese che suonava Bella ciao per il funerale di un altro defunto, il padre di Dario Fo, vecchio socialista che aborrisce le solennità religiose. Mi ricordo che tutt'ad un tratto, a metà omelia, la cappella in cui Chiara riceveva l'ultimo saluto si è riempita di gente che giungeva trafelata da tutte le parti...; così ho pensato con diletto a certe esilaranti e piccanti scene, tipiche nei suoi romanzi, e a quanto si sarebbe divertito, se

avesse potuto ancora farne oggetto di narrazione».

Giancarlo Sala, nato il 14 novembre 1958 a Coira dove ha frequentato la Scuola Magistrale nella sezione italiana, diplomandosi insegnante nel 1979, ha seguito gli studi di filologia romanza a Zurigo ed a Losanna, conseguendo la licenza nel 1986. Da allora è stato docente presso i licei cantonali di Schiers e di Coira. Ha seguito corsi di specializzazione presso le università di Perugia, Venezia, Firenze e Pavia.

T. Gatani

GIANCARLO SALA, *Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca*, Tipografia Menghini SA, Poschiavo, 1996, prezzo fr. 25.—.

Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*

L'anno scorso il Canton Ticino ha festeggiato, in più occasioni, il bicentenario della nascita di Stefano Franscini, il suo primo Consigliere Federale. Carica alla quale arrivò come coronamento della sua attività di uomo politico, di scienziato e di uomo di lettere.

Nella stessa collana, in cui ora esce la *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, tra il 1987 e il 1989 era stata pubblicata, a cura dello storico Virgilio Gilarioni, la ristampa anastatica della sua opera più importante *La Svizzera Italiana*, uscita per la prima volta nel 1837 dalla Tipografia Ruggia di Lugano. Il libro, di cui vi vogliamo parlare, era stato stampato nella prima edizione nel 1864 dalla Tipografia e Litografia Cantonale nella quale si diceva che era stato «compilato da Pietro Peri sugli abbozzi e documenti lasciati da Stefano Franscini».

Raffaello Ceschi nell'introduzione racconta come l'archivio di Franscini si spar-

pagliò al momento della sua morte, nel 1857, tra il Canton Ticino e Berna. Per comporre questo volume Frascini aveva cominciato a raccogliere il materiale nel 1853. Vi avrebbe infatti voluto raccontare gli avvenimenti che portarono i baliaggi dei Cantoni d'Oltre San Gottardo a sud delle Alpi, alla loro indipendenza e adesione quale Cantone a pieno titolo nel 1803 alla Confederazione Svizzera.

Sfortunatamente però lo scritto si interrompe agli avvenimenti del 1802.

La visione del Frascini come già ne *La Svizzera italiana* non si limita al futuro Canton Ticino, ma riferisce anche di avvenimenti che riguardano i Grigioni, anche se si vede che i documenti su questa realtà sono meno ricchi rispetto a ciò che il Frascini visse di prima persona.

Il primo fatto rammentato dal Frascini è quello risalente al 26 aprile 1797 quando il Landamano di Grono «in paese attendeva ad arruolare uomini pel reggimento straniero agli stipendi del re di Napoli, valendosi anche dell'opera di un cursore o fante della prefettura». Ciò accadeva mentre in varie località del Ticino venivano issati diversi alberi della libertà in alleanza alle autorità francesi, che a capo del generale Bonaparte erano giunti nella vicina Lombardia. Tra il 3 e il 25 luglio si riunì la Dieta dei Cantoni Svizzeri a Frauenfeld, che mandò dei delegati a Milano proprio nei giorni in cui iniziò «il fermento de'Valtellinesi: quali per formare una quarta lega del corpo politico dei Grigioni, e quali per far parte della Cisalpina». Di questo avvenimento così importante per la futura storia dell'allora Repubblica Cisalpina e la Repubblica delle Tre Leghe non si fa però ulteriore cenno.

Si viene poi a parlare ancora dei Grigioni solo più di un anno dopo, il 23 novembre 1798, quando si parlò di amnistia o meno nei confronti dei Patrioti nei due

Cantoni di cui era composto il sud delle Alpi (il Cantone di Lugano: con il Luganese; il Mendrisiotto; il Locarnese e le sue valli; e il Cantone di Bellinzona: con il Bellinzonese, la Riviera, la Valle di Blenio e la Val Leventina). A favore di questa amnistia in apertura dei dibattimenti si pronunciò per la proposta del Direttorio il deputato Carpani (de' Grigioni) unitamente a Carlier e Huber, facendo così in modo che la proposta venisse accettata. La decisione del Direttorio venne presa dopo che in ottobre «le fazioni avevano condotto Austriaci nelle valli grigioni dalle quali scorre il Reno anteriore, e verso lo scorcio di quel mese il prefetto Rusconi annunciando al Direttorio Elvetico esser già penetrate truppe austriache nella limitrofa Valle Mesolcina». Truppe francesi valicarono così il San Gottardo e posero il loro quartier generale a Bellinzona «dove vegliava d'avvicino lo sbocco della Moesa, un posto avanzato d'imperiali occupando già Roveredo ed assai luoghi della Valle», mentre a Lugano i francesi giunsero il 14 novembre, dove venne inviato il 22 novembre quale Ispettore delle milizie il maggiore Mayer di Trummis ne' Grigioni. Nel febbraio del 1799 venne poi inviato quale nuovo Commissario al di qua delle Alpi Luigi Jost di Zizers. «Quel Commissario però non fece nulla di notevole, perocché stante gli avvenimenti politici del proprio Cantone ottenne subita licenza». Si deve poi attendere il 1801, anno in cui la Mesolcina appartenne al neo creato Canton Ticino, quale nono distretto con cinque deputati nella Dieta cantonale, «detta volgarmente Dietina». Alla testa di questa deputazione fu «Clemente a Marca, personaggio d'assai credito nella Valle. Singolare, che neppur uno di que' che avevan primeggiato nelle file de' patrioti, per adesione al partito cisalpino».

I deputati si riunirono la prima volta a

Bellinzona, il primo agosto, in un locale del Collegio dei Benedettini per «occuparsi degli ordini fondamentali della loro costituzione. La presenza dei deputati della Moesa rese quell'Assemblea unica nel suo genere perocché nel tempo successivo non comparvero più a prender posto coi deputati del Ticino. Il linguaggio e molte altre attinenze chiamavano naturalmente la Mesolcina e la Calanca a far parte del Ticino, con che tutta la Svizzera italiana sarebbe stata riunita in un solo e medesimo Cantone (Poschiavo e Bregaglia?! n.d.r.); ma per cagioni che non è qui il luogo d'indagare e disaminare, accadde che i principali di quelle valli preferissero di continuar a formar parte, come già da secoli, della Rezia, anzi che rimanere aggregati a un Cantone nuovo, sconnesso e di un probabile avvenire assai poco lusinghiero». Il Senato della Repubblica Elvetica varò il 26 aprile 1802 un nuovo progetto di Costituzione proponendolo all'accettazione delle singole Diete cantonali. Questa nuova Costituzione «non che diminuì il numero de' Cantoni, facendo scomparire i troppo piccoli, come si era lungamente disputato nei Consigli legislativi, divideva l'Elvezia in 21 Cantoni, uno di essi era il Ticino, risultante dalla fusione dei due Cantoni italiani, ma senza la Mesolcina e la Calanca, ed anche senza la Leventina. Già nel settembre dell'ottocento uno i deputati dei Grigioni, per incarico della rispettiva Dieta cantonale, s'erano opposti allo smembramento del distretto della Moesa, che ab immemorabili fu sempre parte integrante della Rezia».

Paolo Ciocco

STEFANO FRANSCINI, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Edizioni Casagrande (Testi e documenti di storia ticinese), 1996, prezzo fr. 40.-.

«*La lezione di Mario Jäggli*» a cura di Bruno Campana, Locarno, Armando Dadò editore (Il Castagno 12), 1996

Scienziato, uomo di scuola e umanista: in questi tre ambiti si possono riassumere le attività di Mario Jäggli rievocate nel volume edito recentemente dall'editore locarnese Armando Dadò.

Scienziato per la sua attività legata alle indagini sulla flora e la briologia, cioè la scienza che studia i muschi, della Svizzera italiana e non solo. Amore per le discipline scientifiche trasmessagli dal suo primo maestro, Silvio Calloni. Passione ereditata oltre che da quest'ultimo anche dall'altro grande naturalista dell'800 ticinese Luigi Lavizzari. Gli scritti di entrambi erano già stati antologizzati in due volumi della stessa collana. L'antologia di Silvio Calloni contiene anche le «Notizie sulla vita e l'opera» scritte da Mario Jäggli nel 1931. Ora la stessa collana pubblica i suoi scritti più propriamente scientifici, scritti sparsi in varie riviste.

Mario Jäggli nacque a Bellinzona nel 1880 e morì a Lugano nel 1959. Dopo gli studi di Scienze naturali all'Università di Zurigo fu dapprima docente e poi responsabile di istituti quali la Magistrale di Locarno e la Commercio di Bellinzona: uomo di scuola dunque. Il volume, oltre a fornire la bibliografia completa degli scritti di Jäggli e una ricca messe di suoi studi ci offre la rievocazione della sua figura che scrisse nel 1962 il direttore della facoltà di botanica e ecologia all'Università di Roma, Valerio Giacomini, e una prefazione ricca di minuziose informazioni del curatore Bruno Campana (insigne geologo ticinese).

Umanista per la sua importante ricerca storico-civile, che lo portò, nel 1937, a raccogliere e pubblicare l'epistolario di Stefa-

no Franscini, opera che venne ristampata a cura del figlio Augusto dalle Edizioni Aurora nel 1984.

Ma perché vogliamo parlare di questa figura del mondo ticinese sui *Quaderni grigionitaliani*?

Due sono i motivi: nel volume fresco di stampa, in effetti, sono contenuti due contributi che riguardano i Grigioni. Vi appaiono infatti nella prima parte dedicata ai «Saggi di botanica regionale» un articolo intitolato «Cenni sulla Flora del San Bernardino», pubblicati per la prima volta nel mensile roveredano «*Mons Avium*» e nella seconda parte sui «Saggi di briologia regionale» appare il contributo «Briofite di Schuls e di Tarasp», edito sul «*Bollettino della Società ticinese di scienze naturali*» nel 1944.

Il primo saggio, sintesi di un volume di più importante mole: *Flora del San Bernardino* pubblicato negli «*Studi e monografie*» della «Società ticinese per la protezione delle bellezze naturali e artistiche» edito a Lugano nel 1940 e ristampato dal figlio nel 1983 presso la Tipografia Aurora, che contiene anche il censimento delle specie. Volume, che nella sua prima edizione, servì da utile introduzione ai corsi botanici in alta Mesolcina, organizzati dallo stesso Jägglì dal 1943 al 1946. La ristampa dello studio apparsa sul volume edito nei mesi scorsi da Dadò, oltre a darci un'importante descrizione dell'alta Mesolcina grazie alla penna di Jägglì, ci offre anche un bell'apporto iconografico con fotografie dell'epoca. Un saggio quello dedicato a San Bernardino molto puntuale nella descrizione del paesaggio e dei precursori degli studi botanici nella regione, con indicazioni sulle principali specie botaniche presenti da Mesocco alla cima dello Zapport.

Il secondo saggio più minuzioso sull'area della Bassa Engadina, che, come

dice l'autore, si estende «tra Fetan e Sent e può essere più o meno inclusa in un rettangolo lungo sette chilometri e largo due, che comprende i fianchi della Valle dell'Inn, fra 1150 e 1650 m., con una superficie totale di appena 14 kmq., situati quasi interamente nella regione montana». Si tratta di una serie di esplorazioni che Mario Jägglì fece nel 1938 con don Francesco Alberti (autore tra l'altro nel 1932 del fortunato romanzo sulla realtà politica ticinese *Il voltamarsina*). Per ogni specie di muschio ritrovato Jägglì ne dà la localizzazione e le attestazioni di altri studiosi che si sono occupati di «uno degli aspetti meno noti della vegetazione di questa celebre contrada», che per essere svelati al pubblico necessitano di meticolose ricerche sotto le lenti dei microscopi.

Paolo Ciocco

La lezione di Mario Jägglì, prezzo fr. 49.-.

Adolfo Jenni:

«*Mia cara giardiniera*»*

Nel sottotitolo dell'opera, pubblicata di recente presso le Edizioni Casagrande di Bellinzona, l'autore indica la forma tecnico-espressiva della sua scrittura con le parole: «Poesia in versi e prosa». Sono bozzetti, illuminazioni e componimenti poetici ispirati da un filo d'ombra, tenue come nei tramonti d'estate, che continuamente si sposta sul piano della vita. Alle volte è un linea appena percettibile, alle volte è solcata da un tratto più deciso di pennello e qualche volta si stacca dal suolo rischiarata da una leggiadra tinta d'acquerello. E ovunque si adagia sul mondo interiore ed esteriore che il poeta percorre, l'alito di un inesorabile chiaro, quasi lucente; è l'incontrarsi, direi, con un infinito che, pur serbandolo il grande mistero, introduce l'uomo in uno spazio aperto, ossia

accogliente e mite. La sensazione di trovarsi in certi momenti sottratti alla distrazione che ci attornia e per cui ci sentiamo «protetti», e di sentirci faccia a faccia con la situazione-limite, è resa in tutta la sua evidenza nel bozzetto intitolato «Quando non sei più giovane»: «Quando non sei più giovane, ogni calare del pomeriggio in sera, è per l'animo, anche se non lo pensa la mente, il simbolo del deperire e morire: di tutto, di te... Ogni sera ti spegni anche tu come una fiaccola consunta». Il passo ora citato indica un po' la tematica – assai leggera e sostenuta da un afflato intensamente lirico – che determina il carattere delle memorie e delle riflessioni di Jenni. E quasi volando via sul terreno segnato dall'asta di una perenne meridiana, arriviamo alla signora che di quando in quando tocca i tasti del pianoforte che suonava da ragazza e che ora, presa da altre cure, ha pressoché dimenticato: «Ma ecco ogni tanto, al momento di spolverare la tastiera dello strumento che ora usano senza entusiasmo i suoi bambini per le lezioni tradizionali di musica, finge come stamattina, di levare la polvere e invece batte da in piedi per un minuto o due i tasti con intenzione. Per tornare al passato, per riudire quei suoni perlati e suscitare con le sue dita una melodia qualunque» (da «Ambiguità»). Smarrita nel tempo, una nota risorge alla superficie; è la nota di un emisfero la cui distanza risveglia un ricordo: e che cosa è il ricordo se non l'alito su cui si accende la poesia? Ma nella prosa «Uscivo allora all'aria aperta» ritorna lo sguardo verticale di chi si rende conto, passata l'illusione della distrazione cittadina, di una situazione in cui la tristezza non è svanita ma diventata più palese, più trasparente e quindi meno nascosta. Al cospetto del sole sull'erba che, «si risolveva in chiazze di silenzio dorato», e al fruscio delle foglie come «voce di quel si-

lenzio», il poeta si sente circondato da «una calma ispirata». E l'autore specifica: la calma era «profonda, mitica e quasi mistica senza vergogna». Il ritorno alla sensazione mitica diventa un passaggio, un varco, uno spostarsi quasi incosciente verso una distesa d'esistenza più libera e più aperta. Ascoltiamo la chiusa: «Strana bellezza, arcana serenità distesa, della natura. Ci forza. E ci sublima. Anche se non ignoriamo che dietro sta un agire violento, crudele, una decisione senza riguardi per l'individuo – e a lui, nelle torture del vivere – di fronte alla morte, della vicenda nell'insieme forse benigna della specie che importa più?»

Attorno a noi c'è sovente qualcuno che ci accompagna facendo qualche lavoro assai umile forse, qualche passo ignoto e che, senza che ce ne rendiamo conto, vigila sulla nostra vita rendendola meno monotona e anche lieta. Nella comunicazione di Adolfo Jenni quella persona è la giardiniera che da molti anni semina, pota le piante e prova e riprova i virgulti per i vasi e sceglie i luoghi più adatti per la coltivazione di fiori e arbusti. Ad essa l'autore rivolge le parole: «...mi consola stranamente il pensiero che tu, più giovane di me, verrai spesso in visita a usare le tue arti su un altro ridotto appezzamento e, con l'aggiunta di un animo pio, ti tratterrai anche per questo senza fretta in mia vicinanza e parlerai senza voce al mio nuovo nulla come hai fatto sempre coi fiori e le foglie...». Al pensiero di una esperienza remota in cui l'animo fu capace di vedere un che di favoloso e perfino di intuire l'essenza di un destino universale (del leggiadro che risorge scompare), il ricordo di una esclamazione di stupore del bambino Jenni nel cortile di una villetta alla periferia di Modena. Ad un tratto la cordicella di un palloncino sfugge dalla mano del bimbo perdendosi nel cielo. Il caso è straordinaria-

rio per chi vede allontanarsi l'oggetto della propria meraviglia. E il piccolo esclama:

*Povero palloncino rosso e blu,
penche pu su, penche pu su.*

La precocissima poesia fu molti anni dopo sviluppata dal poeta come segue: «Povero palloncino rosso e blu, / vai sempre più su, più su / Hai preso la mano, / sei libero. E il vento / porta lontano. // Il bambino di allora ti rivuole, / ti invidia e si dispera; tu, vai contro il sole / nel cielo di primavera. // Tu sali, palloncino rosso e blu, / sempre più su, sempre più su. // E non sai / che a una certa altezza scoppierai.

Mi pare che l'avvenimento sia sul piano della vita uno di quei pochi punti decisivi che cerchiamo di tenere stretti al capo di un filo: quello dell'attimo eterno.

Paolo Gir

ADOLFO JENNI, *Mia cara giardiniera*, Casa-grande Bellinzona, 1991, prezzo fr. 24.—.

Una nuova pubblicazione di Luisa Moraschinelli. «*Vita d'Abriiga cüntada an dal so dialet*».

Un lavoro di ricerca sulla parlata valtellinese

In una delle sue più belle poesie, il poeta siciliano Ignazio Buttitta, con accorato lamento, illustra le gravi conseguenze di identità culturale che derivano quando il dialetto si perde dinanzi all'avanzata della lingua nazionale invece di essere coltivato accanto ad essa:

Ad un popolo mettete le catene, spogliatelo, tappategli la bocca, ed è ancora libero.

Levategli il lavoro, il passaporto, il letto dove dorme, la tavola dove mangia, ed è ancora ricco.

Un popolo diventa povero e servo, quando gli rubano la lingua ereditata dai padri, quando la perde per sempre.

Diventa povero e servo quando le parole non figliano parole e si mangiano tra loro...

La maggiore mobilità delle persone e l'avvento della televisione hanno modificato in modo irrimediabile il panorama delle varie parlate di tutta l'Italia.

I dialetti più che "lingue" vive sono ormai solamente oggetto di studio e di ricerca allo scopo di conservarne la memoria.

Il dialetto di Aprica

Un bel lavoro di memoria è quello fatto da Luisa Moraschinelli che in un lungo arco di tempo ha raccolto le testimonianze poetiche del dialetto della sua nativa Aprica nella Valtellina degli anni Quaranta. Una ricerca, come dice la stessa autrice, «*forse irripetibile*» anche perché essa appartiene a quella fascia di persone che, per l'età, sono le ultime ancora in grado di ricordare e rivivere con consapevolezza la parlata degli avi. «*La Moraschinelli — come sottolinea, nella prefazione, Bruno Ciapponi Landi — si attiene ai canoni "classici" della cultura orale del mondo contadino, dal ricorso alla rima per l'evidente facilitazione mnemonica, alla scelta degli argomenti: il volgere dei giorni, dei mesi e delle stagioni; la descrizione di personaggi tipici...; i mestieri del contadino di montagna, per concludere con i mulini del paese, praticamente le uniche macchine complesse che ebbero una certa diffusione anche in montagna. L'Aprica che ci presenta in "lingua originale", convinta di offrircela così più autentica e più viva, è quella che ha amato bambina e che ama ancora nel ricordo che ne conserva*».

Il libro di 136 pagine, riccamente illustrato con fotografie d'epoca e rilegato con sovraccoperta, si articola in 5 capitoli: 1° Vita mese per mese in Aprica; 2° Uomini e donne d'Aprica; 3° I lavori dei nostri vecchi; 4° I cinque mulini d'Aprica

ca e il loro ambiente; 5° Le nostre montagne attorno.

Tutto il materiale è pubblicato con versione italiana a fronte.

L'autrice

Luisa Moraschinelli nasce in Aprica (Sondrio) nel 1930. Emigra in Svizzera nel 1953, a Berna. Frequenta corsi serali nell'ambito della Missione Cattolica e consegue, a 43 anni, la maturità tecnica turistica. Lavora in ristoranti e in fabbrica, è direttrice di convitto e addetta al personale in una ditta.

Dal 1976 è a Lugano in un ufficio d'importazione: come impiegata prima e come unica amministratrice in seguito, fino all'età della pensione.

Coltiva l'hobby di scrivere. È socia dell'ASSI (Associazione Scrittori della Svizzera Italiana); del P.E.N. Club e dell'ASIS (Associazione Scrittori Italiani in Svizzera).

Collabora a «*Eco delle Valli*», a «*Rassegna*» e ad altre pubblicazioni. Ha pubblicato: *L'Abriga di agn 'ndre* (poesie dialettali); *Lisa & Franz* (1993), un romanzo ambientato nella Valtellina del '600; *L'albero che piange* nel 1994, una testimonianza diretta della prima emigrazione in Svizzera (anni 1953-1976); *Ricordi di guerra. Una ragazza valtellinese racconta* (1994), nel quale narra la lotta della Resistenza, la cattura di Mussolini ed altri avvenimenti bellici avvenuti nella sua Valtellina.

T. Gatani

LUISA MORASCHINELLI, *Vita d'Aprica raccontata nel suo dialetto*, pagine 136, rilegato con sovraccoperta, può essere richiesto, al prezzo di Fr. 24.-, spese postali

comprese, direttamente all'autrice Luisa Moraschinelli, via Zurigo 30 - 6900 Lugano, tel. (091) 229685.

Libri ricevuti

Elenchiamo i libri che ci sono pervenuti. Il fatto che ora non esprimiamo un giudizio di merito non esclude una segnalazione o una recensione successiva.

SAVINA TAGLIABUE, *La Signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Giampiero Casagrande, Lugano 1996 (PGI)

A cura di MARIA JANNUZZI *Bibliografia e alcuni scritti di Cesare Santi 1972-1995*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1996 (PGI)

BRUNO J.R. NICOLAUS, «L'Arca di Noè». Le «invenzioni della natura e della cultura» in *Prometheus 21* (rivista diretta da Paolo Bisogno). Franco Angeli s.r.l. Milano, 1996.

Abbonamento a quattro fascicoli: Italia £ 125.000; Svizzera 150.000, da versare sul CCP 17562208 intestato a Franco Angeli s.r.l. v.le Monza 106, Milano.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO, *Scritti d'arte*, Franco Angeli, Milano 1997, £ 40.000.

GIOVANNA MEYER SABINO, *Scrittori allo specchio - Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*, Monteleone, Vibo Valentia 1996.

CARL GRASS, *Viaggio in Sicilia 1804 «Soggiorno a Brolo e Patti»*. (Introduzione di Tindaro Gatani, Postfazione di Michele Spadaro), Messina 1996, £ 18.000.

CARLO LIBERTO, *Equinozio d'Autunno (album di poesie)*, Messina 1996, £ 10.000.